

LA PASSIONE DI GESÙ EDUCA PIETRO  
ALLA CONOSCENZA DI SÉ E DEL SIGNORE

«In quel tempo Gesù prese a dire: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo”» (Mt 11,25-27).

*“Signore, noi vogliamo guardare te per conoscere il Padre. Tu ci riveli il Padre dalla croce. Rivela, o Signore, a noi il mistero della croce, fa' che non ne abbiamo paura, fa' che in esso conosciamo Dio, conosciamo te, Figlio del Padre, conosciamo noi stessi, peccatori salvati.*

*Donaci quella scintilla di intelligenza del mistero che hai stabilito per ciascuno di noi. Fa' che la nostra vita sia coerente con ciò che tu ci fai conoscere, e se vuoi*

*farci prima praticare che conoscere, farci prima amare che comprendere, donaci il tuo Spirito attraverso la tua morte e risurrezione gloriosa.*

*Ti adoriamo presente tra noi, vivo, risorto, glorioso nei secoli. Amen”.*

### **Sgomento di fronte al mistero della Passione**

Penso a un aeroplano che, dopo aver rullato lungo la pista, si accorge, alla fine, di non avere i motori abbastanza forti e la corsa abbastanza ampia per salire. Così ci sentiamo di fronte alle meditazioni sulla Passione.

Diverso è guardare al Signore, soprattutto ricavandone *conoscenza di noi stessi*. Quando si tratta invece di guardare a lui per ricavare *conoscenza di lui* (e questo non si può fare senza entrare nel mistero trinitario del Padre che ci dona il Figlio, e soprattutto nel mistero della morte di Dio), ci troviamo del tutto impreparati.

Hans Urs von Balthasar è uno dei pochi teologi che ha trattato a fondo il tema della croce. Egli paragona l'entrare nella meditazione della Passione, della morte

di Dio e di ciò che significa per il destino umano, a quanto Isaia descrive nella piccola apocalisse: l'entrare in un paese di morte.

«Terrore, fossa e laccio / ti sovrastano, o abitante della terra. / Chi fugge al grido di terrore / cadrà nella fossa, / chi risale dalla fossa / sarà preso nel laccio. / Le cateratte dall'alto si aprono / e si scuotono le fondamenta della terra. / A pezzi cadrà la terra, / in frantumi si ridurrà e, crollando, crollerà a terra. / Certo barcollerà la terra come un ubriaco, / vacillerà come una tenda; / peserà su di essa la sua iniquità, / cadrà e non si rialzerà. / Arrossirà la luna, / impallidirà il sole, / perché il Signore degli eserciti regna / sul monte Sion e in Gerusalemme / e davanti ai suoi anziani sarà glorificato» (24,17-23).

Questi versetti evocano, secondo von Balthasar, tutte le realtà su cui siamo per forza costretti a riflettere entrando in quel mistero oscuro della storia che è la morte di Dio. Infatti, se Dio muore, tutto muore, se la parola rivelante di Dio a un certo punto tace, tutto il mondo tace. Così comprendiamo la serietà, la drammaticità di questo tipo di meditazione, che quando viene fatta *con verità*, vedendone cioè le con-

sequenze per la nostra vita, ci appare più di un gioco, anzi quasi un laccio dal quale si è presi e travolti.

### Perché la Passione e la morte di Gesù?

Von Balthasar incomincia la sua riflessione con un interrogativo fondamentale riprendendo un'espressione di Gregorio di Nazianzo: «Perché questo sangue è stato versato?».

La Passione e la morte del Figlio di Dio erano veramente necessarie dopo l'Incarnazione? Su questo punto i teologi sono divisi. La Passione non è forse, come dicevano gli Scotisti, subordinata allo scopo principale, l'Incarnazione, che è la glorificazione del Padre attraverso il Figlio Gesù? La Passione non è forse qualche cosa di *accidentale*, di aggiunto?

Se rifiutiamo tale teoria, che non sembra corrispondere ai dati della tradizione, e mettiamo invece la Passione al centro, quale *termine dell'opera di Dio*, ne deriva però un altro problema: il peccato sarebbe un contributo necessario all'opera di Dio, perché non c'è morte di Gesù senza il peccato. Se dunque la morte di Gesù è lo scopo, il culmine della manifestazione

di Dio, allora il peccato è necessario a questa manifestazione.

Alcuni teologi risolvono la difficoltà individuando due scopi nell'azione di Dio; Suárez, ad esempio, parla di un *doppio motivo principale dell'Incarnazione*. Ma si tratta di un tentativo per sfuggire il problema: come potrebbe esistere un "doppio" motivo "principale"? Il motivo principale è *uno*, di natura sua. Il tentativo dunque non fa che mettere maggiormente in risalto la difficoltà, mostrando la complessità del problema e la fatica anche teologica di chi vuole fino in fondo sviscerare il mistero della rivelazione della *gloria* di Dio nella *morte* di Cristo. I due termini sembrano appunto antitetici: la rivelazione di Dio nell'annientarsi di Dio, e questo è il mistero della Passione.

In un linguaggio semplice ed efficace, von Balthasar afferma che Dio in quanto serve, in quanto lava i piedi della sua creatura, si rivela nell'intimo di sé. La meditazione sulla Passione richiederebbe un tentativo di *penetrazione amorosa* del mistero di Dio che lava i piedi dell'uomo e, come tale, rivela il Dio glorioso; un Dio che si sottomette al giudizio e allo sfruttamento dell'uomo, rivelandosi il Dio potente.

Sono i pensieri che il Signore ci chiede di approfondire.

## Pietro di fronte alla Passione

Poiché è difficile entrare nella meditazione sulla Croce, ci lasciamo guidare da qualcuno che ci aiuta a esplorare alcuni aspetti del mistero.

Vi propongo di contemplare come Pietro ha vissuto la Passione di Gesù o come la Passione educa Pietro alla conoscenza di sé e di Gesù. Non è ancora la contemplazione diretta del mistero, ma è un modo di arrivarci per gradi, attraverso le difficoltà che Pietro stesso ha vissuto. Chiediamogli di farci percorrere il suo cammino, di cogliere la sua esperienza drammatica.

Partendo dalle parole del Vangelo, cercheremo di ricostruire nella preghiera il suo atteggiamento. In fondo *Pietro è ciascuno di noi*, è l'uomo che per la prima volta viene abbagliato dal fatto inconcepibile della Passione e ne viene colpito nella carne, perché si accorge che si riflette su di lui.

Leggeremo da Mt 14,28 (Pietro sulle acque) a Mt 26,75 (il pianto finale): dalla prima presunzione, cambiata in paura e presto risanata, allo scoppiare in pianto di Pietro, che rivela il venire meno, di fronte al Cristo sofferente, di tutte le sue sicurezze, di tutto ciò che egli aveva pensato di sé e di Gesù.

*La presunzione e la paura*

Cominciamo da Mt 14,28.

Vedendo Gesù che, come un fantasma, viene incontro alla barca sul mare e dice: «Coraggio, non abbiate paura!», Pietro risponde: «Signore, se sei tu, comanda che io venga a te sulle acque».

È una parola forte, perché *camminare sulle acque* è proprio di Yhwh, è una caratteristica di Dio nell'Antico Testamento. Pietro è molto ardito: chiedere di fare ciò che fa Gesù, è partecipare alla forza di Dio. Ciò tuttavia corrisponde al sogno di Pietro: seguendo Gesù siamo stati investiti della sua forza; non ci ha forse comunicato i suoi poteri di cacciare i demoni e guarire i malati? Dunque entriamo in questa *comunicazione di potenza* con fede, con amore, con generosità; partecipiamo alla forza di Dio. Gesù acconsente.

«... e Gesù disse: "Vieni". Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, si impaurì e cominciando ad affondare gridò: "Signore, salvami!" Subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"».

Pietro vuol partecipare alla potenza di Gesù, però non si conosce e non sa che questa partecipazione significa anche *condividere le prove* di Gesù, lasciarsi sconvolgere dal vento e dalle acque. Non aveva pensato a tanto, immaginava un gioco più facile e allora, sconvolto, grida.

Il grido rivela il fatto che Pietro *non conosceva se stesso*, presumeva di sé, si riteneva ormai capace di qualunque cosa. E *non conosceva Gesù*, perché a un certo punto non si è più fidato di lui, non ha capito che è il Salvatore e che in mezzo alla potenza dell'uragano, là dove la sua debolezza si manifestava, Gesù era lì per salvarlo.

Questa è per Pietro la *prima esperienza della Passione*; un'esperienza non riuscita, chiusa, appena iniziale, dalla quale, come accade anche a noi, *non impara molto*. Probabilmente si chiede che cosa gli è capitato e perché si è lasciato prendere dallo spavento. Ma l'episodio rimane vago, come molte nostre esperienze che non sono sintetizzate finché una più grande non ce ne rivela il senso.

### *Evoluzione psicologica di Pietro*

Consideriamo ora tutti i luoghi in cui si parla di Pietro, chiedendoci che cosa significano per la sua evoluzione psicologica.

In Mt 15,15ss con molta semplicità Pietro dice: «Signore, spiegaci questa parabola: quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo, non quello che vi entra».

Gesù risponde: «Anche voi siete ancora senza intelletto».

Pietro è dunque un uomo che *ha coraggio*, desidera capire, però la sua conoscenza delle cose di Dio è ancora embrionale, ancora in movimento e questo si manifesterà lungo tutto il suo cammino.

Il capitolo seguente (16,16ss) ci mostra il punto culminante del cammino. Pietro, a nome di tutti, è l'unico che ha il coraggio di parlare e, alla domanda di Gesù: «Ma voi chi dite che io sia?», risponde: «Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivente».

E Gesù: «Beato te, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il

Padre mio che sta nei cieli. Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Ti darò le chiavi del Regno».

Di fronte a tali promesse Pietro si sente contento: ha risposto alla fiducia che il Maestro aveva in lui. Egli l'ha chiamato dalla barca quando era un povero pescatore, uno zoticone, ha avuto fiducia, e lui ora ha mostrato che era ben riposta. È vero che Gesù ha detto: «Né la carne, né il sangue te l'hanno rivelato» e quindi la rivelazione è di Dio; ma è stata fatta a lui, Pietro. Dio gli ha dato la possibilità di dare questa testimonianza a Gesù e di avere di conseguenza una responsabilità nel Regno.

Immaginiamo allora lo smarrimento di Pietro subito dopo: appena pensa di aprire bocca e di esercitare un po' delle sue funzioni, viene rimbeccato duramente. Infatti Gesù comincia a dire apertamente che deve andare a Gerusalemme, soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti, degli scribi, venire ucciso (la Passione affiora qui per la prima volta); Pietro, da uomo *prudente*, non lo redarguisce in pubblico, ma lo prende in disparte pensando di dire al Maestro, con onestà, qualcosa che gli sarà utile: «Dio te ne scampi, Signore, questo non ti accadrà mai».

È una parola che gli esce dal cuore, perché Pietro vuole bene a Gesù e crede che debbano essere loro a morire, perché il Maestro deve risparmiarsi per il Regno. Pietro è *generosissimo*, vuole essere lui piuttosto a morire, sapendo benissimo che la vita che hanno cominciato è contrastata, suscita nemici, difficoltà. Non si illude, però ragiona logicamente: se la Parola tace, chi la dirà? La Parola non deve tacere, e noi ci sacrificheremo per te.

Immaginiamo perciò il suo disappunto e smarrimento per la risposta di Gesù: «Lungi da me, Satana; tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Pietro ha parlato con tutta la generosità del suo cuore, ha parlato per il bene di Gesù e dei compagni, ed è trattato da Satana. Confuso, tace e non fa la sola cosa che dovrebbe fare: chiedere al Signore di spiegarsi, manifestare la sua perplessità.

Poco dopo eccolo di nuovo nella piena fiducia di “maggior-domo” del Regno. Sul monte della Trasfigurazione (Mt 17,4) prende la parola e dice: «Signore, è bello per noi restare qui».

Ancora una volta *prende la parola per tutti*, ha capito che tocca a lui interpretare il pensiero comune:

«Se vuoi, farò qui tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia».

Cercando di entrare nella psicologia di Pietro, interpreto le sue parole: provvedo io! E con magnanimità, perché la tenda per sé non se la fa; però è lui che *organizza* il Regno di Dio. Matteo non annota, ma Luca aggiunge: «Egli non sapeva ciò che diceva».

Sul monte esplode la gioia di Pietro di avere un posto e di voler fare il possibile per essere degno della fiducia riposta in lui. Dal momento che il Regno di Dio è una cosa grande, bisogna operare cose grandi; quindi una tenda per ciascuno, che in Oriente è un grande lusso. Pietro certamente non riflette molto, dice ciò che gli viene in mente, e non è neanche redarguito da Gesù, mentre la scena rapidamente si evolve. Giunge la voce dall'alto: «Ecco il mio Figlio nel quale mi sono compiaciuto».

Forse Pietro avrebbe potuto capire che non era il caso di costruire tende, ma di guardare a questo Figlio, a come si comporta, a come Dio lo sta rivelando nella gloria e nella povertà; tutto questo però non rientra nel suo modo di pensare.

Quando poi scendono dalla montagna e si avvicini-

nano alla folla che sta intorno al luogo in cui l'epilettico non è stato guarito dai discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni non sono stati bruciati dall'esperimento fallito. Forse Pietro, con una certa soddisfazione interna, si unisce a Gesù che dice: «O generazione incredula e perversa, fino a quando starò con voi?», pensando che se ci fossero stati loro, l'avrebbero guarito, mentre gli altri discepoli, "di secondo grado", non erano riusciti.

C'è ancora un episodio molto interessante nello stesso capitolo, ricco di simbolismo (Mt 17,24-27): quello della tassa del tempio.

Gesù con noncuranza dice: «Getta l'amo, prendi il primo pesce e dà la moneta». Mi colpisce l'espressione: «Prendila e consegnala a loro per me e per te».

È bello questo gesto di Gesù di mettere una moneta sola per sé e per Pietro, e sembra quasi un avvertimento: guarda che siamo insieme, cerca di *accomunarti al mio destino*, non pretendere di fartene uno tuo diverso dal mio, o di guardare il mio dal di fuori.

Non so se Pietro abbia capito la ricchezza di significato dell'unica moneta, la delicatezza di Gesù. Infatti lo vediamo (nominato insieme con gli altri) in

Mt 20,24, mentre si sdegnava contro i due figli di Zebedeo, dopo che la loro madre si è avvicinata a Gesù, chiedendogli che i due stiano uno alla sua destra e uno alla sinistra.

Gesù tratta la madre con molta bontà, con pazienza, senza irritarsi, invece i discepoli si sdegnano perché il posto chiesto dalla madre per i figli lo vorrebbero loro. Gesù ammonisce: «I capi delle nazioni le governano da padroni, e i grandi esercitano il potere sopra di esse. Ma tra voi non sarà così; al contrario, chi vorrà tra voi diventare grande, sarà vostro servo; e chi vorrà tra voi essere primo, sarà vostro schiavo. Così come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e *per dar la sua vita* in redenzione dei molti» (20,25-28).

Il testo non ci permette di conoscere il pensiero degli apostoli, però è chiaro, da ciò che segue, che ancora non hanno capito. Il Maestro parla, ma essi ascoltano senza comprendere; come accade a noi, fino a che un avvenimento imprevisto e duro non ci mette a contatto con la realtà.

Siamo in un *punto cieco*, che è una situazione psicologicamente ben caratterizzabile; ci sono verità che non vediamo, su cui siamo ciechi o sordi; ci vengono

dette, ripetute, asseriamo di averle capite, tuttavia non le assimiliamo. Pietro è in questa linea.

### *Il dramma di Pietro*

Veniamo ora alle ultime battute del dramma di Pietro che abbiamo visto così poco preparato (Mt 26,32-35). Mentre Gesù si avvia con gli apostoli verso il Monte degli ulivi, esclama: «Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Sta scritto infatti: percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge».

È un'indicazione che fa capire tutta la *debolezza* degli apostoli: siete come pecore; se non c'è il pastore, non potete fare nulla.

«Ma dopo la mia risurrezione vi precederò in Galilea». E Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai». Gli disse Gesù: «In verità ti dico, questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte». E Pietro gli rispose: «Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò». Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli».

Dobbiamo dare atto a Pietro della sua onestà e della sua straordinaria generosità; davvero parla credendo di conoscere pienamente se stesso, e con tutto il cuore. Ha appena ricevuto l'Eucaristia, sa che Gesù è in pericolo, non possiamo pensare che parli con leggerezza; le sue parole sono tra l'altro molto belle: «Se dovessi morire con te». Quel *con te* è essenziale nella vita cristiana.

Si direbbe che Pietro abbia ormai capito il senso dell'unica moneta per due: sono con te, Signore, nella vita e nella morte. Quante volte anche noi l'abbiamo ripetuto! Pietro pronuncia una parola esattissima, sincera, però Gesù non ha detto «mi rinnegherete» ma «vi scandalizzerete»; secondo l'espressione biblica: «troverete una pietra imprevista». Lo scandalo è un ostacolo imprevisto che fa da trappola.

Per i discepoli sarà l'*imprevisto scarto* tra l'idea che avevano di Dio e quella che si rivelerà nella notte. Il Dio di Israele, il grande, il potente, il vincitore dei nemici, il Dio che non abbandonerà mai Gesù, è l'idea di Dio che hanno imparato dall'Antico Testamento. Gesù li avverte che non sapranno mai resistere allo scarto tra ciò che pensano e ciò che si verificherà.

Pietro non accetta per sé l'ammonimento, crede di conoscere il Signore pienamente; ha accettato il rimprovero precedente, ha capito che deve affidarsi

sempre a Gesù, quindi va fino in fondo, o almeno cerca di andarci: «Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò».

Non è soltanto presunzione di conoscersi, ma è un errore. Egli crede di avere l'idea giusta di Dio, mentre non l'ha, perché nessuno ha la vera idea di Dio se non ha conosciuto il Crocifisso; parla sì di morte, però da ciò che segue sembra che intenda la morte eroica, la morte del martire, gloriosa: morire con la spada in pugno, come i Maccabei, come gli eroi dell'Antico Testamento; morire gridando contro i nemici la verità di Dio, e l'ingiustizia e la vergogna di chi ha tentato di assalire il suo popolo. Pietro arriva fin qui, ma non accetta di morire umiliato, in silenzio, oggetto della pubblica vergogna.

Leggiamo dal brano seguente (Mt 26,37-56): «Gesù lo prese con sé con i due figli di Zebedeo e cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me”. E avanzatosi un poco, si prostrava e pregava: “Padre mio, se è possibile passi questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!”. Poi tornò dai discepoli che dormivano e disse a Pietro “Così non siete riusciti a vegliare un'ora sola con me?”».

Sembra impossibile che Pietro avesse tanto sonno dopo avvenimenti così eccitanti come quelli della sera, dopo l'Eucaristia, dopo le parole del Maestro. Avrà sentito, come tutti, che in città si correva, si tramava, c'erano voci e raduni. Nessuno di noi si abbandona al sonno in tali occasioni; piuttosto siamo presi dal nervosismo e non riusciamo a dormire.

Nel sonno di Pietro c'è probabilmente il *disgusto psicologico* di una condizione inaccettabile come quella di Gesù nell'orto. Poco prima aveva detto: morirò con te, andremo insieme a una morte eroica, cantando contro il nemico; invece Gesù ha paura e fa lo sbaglio di rivelarsi, di mostrare la sua verità che gli altri non sono preparati a ricevere.

Comincia così lo scandalo di fronte a un uomo che ha paura, che si spaventa. Da ciò lo smarrimento e la voglia di non pensarci, come capita a tutti noi per certe sofferenze di amici, di persone care, che non abbiamo la forza di condividere. Allora agisce nella psiche una potentissima forza di obliterazione, l'accasciarsi di chi non sa più che cosa fare.

È bastato a Pietro che Gesù si rivelasse "vero" e non fosse una volta tanto il Maestro a cui si appoggiavano, quello che aveva sempre la parola giusta, bensì un uomo come gli altri, un amico da consolare, per cominciare

a scandalizzarsi e non capire; «gli occhi appesantiti», dice il vangelo: l'espressione richiama uno stato di accecamento interiore, di confusione mentale che grava nello spirito e lo rende pesante, torbido, offuscato.

Gesù deve pregare da solo e ogni volta che risveglia i discepoli provoca uno *choc*. Vedono la faccia di lui spaventata e angosciata, e comincia ad affiorare il dubbio: è veramente il Messia? Come può Dio manifestarsi in un uomo così povero? Gesù che si umilia, che diventa uno straccio, che cammina barcollando, li sconvolge sempre di più, sgretola il loro castello di forze mentali, la loro idea di come Dio si deve manifestare e deve salvare un uomo che gli è fedele, che è il suo Cristo.

Il tentennare interiore di Pietro arriva al crollo quando «Giuda, uno dei Dodici, con grande folla, spade e bastoni», si avvicina a Gesù e lo bacia. Gesù non reagisce, dice soltanto: «Amico, per questo sei qui!». Poi viene arrestato: «Misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Ed ecco uno di quelli che erano con Gesù, messa la mano alla spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio».

Pietro fa insomma l'*ultimo tentativo per morire da eroe*. Di fronte alla moltitudine della gente il suo è indubbiamente un atto disperato, però coraggioso.

L'ultimo colpo alla sua troppo meschina sicurezza, che ha cercato ancora una rivincita, è la parola di Gesù: «Metti la spada nel fodero».

Gesù *sconfessa pubblicamente Pietro* che non capisce più niente e si domanda perché il Signore li ha chiamati a seguirlo, se proprio voleva morire.

Tanto più che Gesù sembra dialogare con i suoi avversari: «Siete venuti come contro un brigante; perché non mi avete preso prima, quando ero nel tempio? Devono adempiersi però le Scritture».

Se non possiamo noi mettere mano alla spada – si domanda Pietro – perché non vengono queste famose legioni di angeli, perché Dio non salva il suo consacrato, o almeno lo fa arrestare nel tempio, mentre la folla grida e succede un tumulto? Invece, così, nella notte, come un malfattore! E lui neppure reagisce.

Allora, dice il testo al v. 56: «Tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono».

È sottolineato proprio il loro smarrimento, non totale perché avranno conservato almeno la fede di fondo; tuttavia si accavallavano talmente in loro i pensieri tenebrosi da mettere in crisi l'immagine che avevano di Dio.

Pietro è confuso anche *nella sua identità*: non sa più

chi è, cosa deve fare, qual è il suo compito nel Regno, non sa chi è questo Gesù che viene abbandonato da Dio. Tutto si agita nell'animo di Pietro che, però, ama profondamente il suo Maestro e quindi, come si dice subito dopo al v. 58, «lo segue da lontano».

Non osa seguirlo da vicino, perché ormai non sa più che cosa deve fare, ma non può non seguirlo.

È un *uomo diviso*, che è stato afferrato da Cristo e insieme sente di volerlo respingere; seguirlo *da lontano* è il *compromesso*, che diventa palese per tutti nella scena del triplice rinnegamento, testimonianza pubblica dello smarrimento di Pietro.

Non sapendo *chi è lui e chi è Gesù* Pietro dà delle risposte che paradossalmente sono vere. «Una serva gli si avvicinò e disse: “Anche tu eri con Gesù il Galileo”. Egli negò davanti a tutti: “*Non capisco* che cosa tu voglia dire”».

Un atto di vigliaccheria, che non nasce da paura pura (Pietro era pronto a morire), bensì da smarrimento totale.

Alla seconda domanda: «“Costui era con Gesù il Nazareno”, negò: “*Non conosco* quell'uomo”».

L'evangelista sembra giocare sul sottinteso: veramente non conosco più chi sia, è un enigma anche

per me, non posso più far niente per lui, non so che cosa voglia, tutto sta crollando; Dio interviene sempre per il giusto, e dunque quest'uomo non è giusto, ci ha ingannato. Il suo stato di confusione lo porta a giurare e imprecare contro Colui che ama.

### *La conversione*

«Subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: “Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte”. E uscito all'aperto, pianse amaramente».

L'evangelista è estremamente sobrio. Il canto del gallo sembra cogliere un uomo ancora confuso, poi il ricordo delle parole di Gesù e quindi, gradualmente, la percezione: “Gesù aveva voluto veramente questi fatti e, se corrispondono al suo piano, corrispondono anche al piano di Dio. Allora non ho colto nulla del piano di Dio, sono stato un cieco per tutta la vita, ho vissuto con un uomo per tanto tempo senza capirlo”.

Luca dice: «Gesù passò e lo guardò» (22,61).

Matteo non ne parla, ma possiamo intuire dalla scena che cosa Pietro pensa: “Ecco l'uomo che io non ho capito, di cui mi sono sempre servito per avere

una posizione di privilegio, e che adesso va a morire per me”.

Nasce la conoscenza di Gesù e di sé, finalmente si spezza il velo e Pietro comincia a intravedere tra le lacrime che Dio si rivela nel Cristo schiaffeggiato, insultato, rinnegato da lui e che per lui va a morire. Pietro, che avrebbe voluto morire per Gesù, adesso comprende: il mio posto è *lasciare che egli muoia per me*, che sia più buono, più grande di me. Volevo fare più di lui, volevo precederlo, invece è lui che va a morire per me che sono un verme, che per tutta la vita non sono riuscito a capire che cosa voleva; egli mi offre la sua vita che io ho respinto. Pietro entra, attraverso questa lacerazione, questa *umiliazione vergognosa*, nella conoscenza del mistero di Dio.

Chiediamogli che aiuti anche noi a entrare un poco – attraverso la riflessione sulla nostra esperienza – nella conoscenza del mistero della Passione e della morte del Signore.

*“Signore, Figlio di Dio crocifisso, noi non ti conosciamo. Ci è così difficile riconoscerti nella tua croce, riconoscerti nella nostra vita!*

*Aprici gli occhi, mostraci il significato delle esperienze dolorose attraverso le quali tu spezzi il velo della nostra*

*ignoranza, permettici di conoscere chi è il Padre che ti ha mandato, chi sei tu che ci riveli il Padre nell'ignominia della croce, chi siamo noi che abbiamo una rivelazione di te nell'umiliazione della nostra povertà.*

*Donaci, o Signore, di seguirti con umiltà per il dono del tuo Spirito, che con te e con il Padre vive e regna nei secoli dei secoli. Amen”.*

## LA DEBOLEZZA DI DIO

*“Signore, tu ci hai detto: chi di voi può abitare con un fuoco divorante? Tu vedi che noi abbiamo timore di meditare la tua Passione, perché abbiamo timore di entrare in questo fuoco e di essere da esso consumati; abbiamo timore che questa meditazione, da contemplazione esterna diventi esperienza interna.*

*Sostieni, o Signore, la nostra paura; ottienici di conoscere la tua verità e noi stessi in essa. Ti chiediamo di guidarci, nella nostra povertà e nella nostra debolezza, alla conoscenza della tua povertà e della tua debolezza.*

*Tu che ti sei fatto debole per noi, ci doni lo Spirito e sei presente in mezzo a noi come Risorto, il cui Regno dura per tutti i secoli. Amen”.*

Ci sono molte vie per meditare la Passione, molte linee diverse che corrispondono alla molteplicità

dell'esperienza umana rispetto a questo punto centrale, portante, della storia e di tutta l'esperienza del mondo. E ciascuno deve cercare la propria, perché è chiamato all'esperienza di una di esse, o meglio delle diverse linee, in vari tempi della vita.

### **Tre linee meditative della Passione**

Vorrei considerare *tre linee* di meditazione della Passione, che si alternano nella nostra vita; alcuni temperamenti sono più portati per l'una, altri per l'altra. Nessuna di esse, naturalmente, raggiunge il mistero completo, appunto perché la Passione è l'opera divina per eccellenza, in cui Dio si manifesta con tale potenza che noi non possiamo coglierne se non aspetti particolari.

Notiamo anzitutto quale sia il legame tra Passione e risurrezione.

La Passione non è un preludio alla risurrezione; è veramente una *fine*, la morte di Cristo e, come tale, è in se stessa definitiva. Tra Passione e risurrezione c'è quindi un abisso e soltanto dopo averlo compreso possiamo capire come la potenza di Dio passa dall'una all'altra.

Ma occorre perciò meditare la Passione e la morte del Figlio di Dio in tutta la sua *terribilità*, così come è stata vissuta storicamente dagli uomini che l'hanno provocata, nella sua *definitività*.

Dunque per Passione intendiamo tutto il vasto mistero che poi diventa il Mistero pasquale.

### *Linea storico-affettiva*

C'è una linea meditativa che si potrebbe chiamare *storico affettiva*, quella della *Via Crucis*, per esempio, che si basa sui vangeli o anche su tradizioni, interpretazioni, scene aggiunte, che concretizzano la via di Gesù al Calvario; essa medita seguendo stazione per stazione, tappa per tappa, la sofferenza di Gesù, con la partecipazione affettiva.

Questa linea è chiamata *storica*, perché parte dalla descrizione della *Via Crucis* dei vangeli, e *affettiva*, perché suppone una partecipazione intima, personale alle sofferenze, principalmente alle sofferenze dell'uomo così come appaiono.

*Linea esistenziale-salvifica*

Una seconda linea di riflessione, sulla quale insiste spesso san Paolo, si può chiamare *esistenziale-salvifica*, e in essa si considera soprattutto il *pro me* della Passione: ecco Colui che per me si dona e che, donandosi, rivela il suo amore, la sua grazia per me, il mio peccato. È la considerazione dell'uomo peccatore salvato, il cui peccato e la cui salvezza sono rivelati nel processo della Passione. La Passione è il *caso limite*, nel quale scoppia l'umana malvagità e di fronte alla quale si mostra la potenza della divina salvezza.

La prima linea, la storico-affettiva, suggerisce la *compassione*. La seconda, l'esistenziale-salvifica, suggerisce la *gratitudine*, la conoscenza della verità del proprio peccato.

*Linea di contemplazione trinitaria*

La terza linea, che si potrebbe chiamare di *contemplazione trinitaria*, medita la Passione considerandola come la rivelazione definitiva di Dio, del Mistero pasquale. È la linea di *adorazione*, di contemplazione della verità di Dio, da cui risulta anche, evi-

dentemente, la verità dell'uomo coinvolto in questa azione.

La verità che si contempla è quella del Dio potente fatto debole, Dio vita che entra nella morte. Ma si tratta soprattutto di una contemplazione trinitaria: il Padre che consegna il Figlio e il Figlio consegnato, nel duplice senso della parola *tradito* (tradito dagli uomini e consegnato agli uomini dal Padre).

### **Alcune esperienze mistiche**

Qui si aprono misteri di contemplazione e di esperienza misteriosissima della Croce, perché appare il *mistero dell'abbandono*; Cristo consegnato, Cristo abbandonato nelle mani degli uomini, che vive l'abbandono del Padre.

Si apre la linea mistica della *desolazione interiore*, di tutte quelle prove di apparente abbandono di Dio vissute da persone che lo amano, vissute talora lungamente e amaramente. Chi passa attraverso tali esperienze dolorosissime, purificatrici, terribili, afferma che non c'è nessuna sofferenza al mondo che sia paragonabile; è la sofferenza propria di chi, avendo messo in Dio tutta la sua speranza e tutto il suo amore, sperimenta

momenti di oscurità, di disgusto, di solitudine, di aridità, quasi di disperazione. Leggendo le opere dei mistici si può intuire qualcosa del mistero dell'abbandono di Cristo, che sta al centro della Passione.

Isacco di Ninive, per esempio, parla di un *inferno mentale*, di un gusto della Geenna, nel quale si vive l'assenza di tempo: la persona non crede più che possa cambiare qualcosa nella sua vita, che possa mai più trovare la pace. La speranza in Dio e la consolazione della fede sono completamente scivolte fuori dalla sua anima e quest'anima è riempita, senza sosta e senza respiro, di dubbio e di angoscia.

Oltre ai mistici dell'Oriente, c'è tutta una tradizione occidentale che va da san Bernardo fino ad Angela da Foligno e a santa Rosa da Lima.

È interessante la descrizione che di quest'ultima viene data da un grande storico della mistica: «La santa veniva ogni giorno provata con i più terribili annebbiamenti, oscuramenti dello spirito e del sentimento. Restava ore e ore in stati di tale angoscia da non saper più se stava in terra o nell'inferno. Essa stava là, gemendo sotto il peso insopportabile delle tenebre; la volontà voleva spingersi, voleva portarsi verso l'amore, ma sembrava raggelata come ghiaccio. La memoria si rifiutava di pensare, di esercitarsi almeno a ritrovare

un'immagine delle consolazioni precedenti; non riusciva più a rintracciarle, a ripescarle. Timore e angoscia si impadronivano di lei interamente e il suo cuore gridava: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?". Ma nessuno rispondeva. Il più grande di questi dolori era che questo male le veniva addosso come se dovesse durare sempre, come se ci fosse un muro di bronzo che le rendesse impossibile uscire da questo labirinto nel quale si aggirava».

In forma più velata di delicatezza, santa Teresa di Gesù Bambino descrive qualcosa di simile quando parla del suo essere in una galleria oscura di cui non conosce la fine, e lei va avanti. Ed è la stessa esperienza che appare, in modo più sofferto, nei *Novissima verba*, le ultime sue parole raccolte dalla sorella.

Anche sant'Ignazio di Loyola è passato a Manresa per queste prove, quando, per esempio, voleva buttarsi nel pozzo per l'orrore della desolazione che lo invadeva; e con parole molto sobrie, molto delicate, ma chiaramente allusive, le chiama «esperienze terribili».

Nel libro degli *Esercizi spirituali* descrive così la desolazione: «Chiamo desolazione [...] l'oscurità dell'anima, il suo turbamento, l'inclinazione verso le cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a vari tipi di

agitazioni e tentazioni, quando l'anima è sfiduciata, senza speranza, senza amore, e si trova pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore» (n. 317).

La descrizione è molto chiara e comprende la teologia della separazione da Dio, dell'abbandono da parte di Colui che pare non rispondere.

È l'abbandono espresso già in tante pagine della Bibbia, in particolare nei libri dei Profeti e nei Salmi: solo chi ha veramente posseduto il Dio dell'alleanza, solo chi ha avuto anche soltanto una volta la sensazione di che cosa significa possedere Dio in un'alleanza di amore, sa che cosa vuol dire sentirsi abbandonato da lui.

Sono comunque delle prove non facilmente esprimibili a parole, e possono diventare realtà anche molto drammatica nella preghiera personale, quando Gesù ci chiede di entrare in una conoscenza più viva della sua Passione.

Qual è dunque la grazia da chiedere nella meditazione? Ciascuno deve domandare ciò che si sente, nessuno deve fare una richiesta superiore alle proprie forze. San Francesco, alla Verna, nel culmine della sua esperienza mistica, aveva chiesto di sentire ciò che il

Cristo stesso sperimentava sulla croce, di entrare nel cuore di Cristo derelitto e desolato. Ritengo comunque importante, per il cammino della fede, desiderare di intuire almeno un poco il mistero del Figlio di Dio abbandonato dal Padre.

### **Un Dio debole**

Dopo aver considerato in generale il tema della Passione, propongo, a proposito della *debolezza di Dio*, qualche pagina della Scrittura, su cui cercheremo di riflettere.

1) Mt 12,18-21 è una chiave di lettura della vita di Gesù e insieme della Passione. Si tratta di una lunga citazione dell'Antico Testamento, propria dell'evangelista Matteo, e quindi tipica della visione matteana della vita di Gesù.

2) Un'altra pista meditativa la troviamo in Mt 21,33-45: la parabola del padrone della vigna, che Gesù pronuncia riferendosi alla sua Passione imminente. Si può farne una lettura in chiave esistenziale-salvifica e trinitaria, andando un po' più in là del significato immediato, storico, della parabola, e vedendola a partire da un'esperienza di Chiesa.

3) Infine una domanda: perché la debolezza di Cristo? Perché egli si identifica con i «minimi» (cfr. Mt 25)? Tra questi due fatti esiste certamente un collegamento e ci guiderà nella riflessione la lettura del capitolo 18 di Matteo.

*«Non contenderà ... non si udrà sulle piazze la sua voce»*

Riflettiamo anzitutto sull'idea che della *forza* di Dio ha l'Antico Testamento, che ci presenta (principalmente sullo sfondo dell'Esodo, ma già dal momento della creazione) un Dio forte, che compie ciò che vuole, al quale nulla è impossibile; un Dio che può sterminare l'esercito degli Egiziani, può divorare con il fuoco i peccatori; un Dio che schianta i cedri del Libano, rovescia gli abissi del mare, fa tremare le montagne come i vitelli che saltano nella prateria.

L'Antico Testamento educa al senso della forza irresistibile di Yhwh: «Chi potrà resistere di fronte a lui?»; ci fa comprendere che questa forza è tipica di Dio, ed Egli non può rinunciarvi senza rinunciare a essere Dio, che è il potente *di natura sua*.

Una seconda considerazione a cui l'Antico Testamento educa il credente, è che Dio non può non

odiare il male con tutta la sua forza; sono talmente opposti che non si tollerano, quindi *Dio distrugge il male*, lo annienta. La sua natura di forza, di fronte al male, diventa *collera*, ira. Non c'è pace tra Dio e il male che quindi deve sciogliersi, sentirsi distrutto di fronte a Dio.

Sullo sfondo di queste verità antico-testamentarie, alle quali non ci viene chiesto di rinunciare, appare Gesù, il servo scelto da Dio, il prediletto (Mt 12,18-21). Matteo ha ampliato il testo di Isaia, che diceva semplicemente: «il mio eletto». Qui è il mio *prediletto*, il mio amatissimo, ed è già suggerita l'idea di Figlio unico: Gesù, servo prediletto, scelto, non è soltanto colui che compie le opere di Dio, ma anche colui che ci rende Dio vicino, lo manifesta, è il Dio con noi. Guardando a lui comprendiamo chi è Dio.

Il *paradosso è inatteso* e per gli apostoli è molto difficile da capire che *questo* Gesù sia debole. Già quando i farisei hanno tenuto consiglio per toglierlo di mezzo, Gesù si è allontanato, ha ceduto, ha lasciato che l'ira divampasse (v. 15); è stato un primo segno della sua debolezza.

C'è un altro aspetto che ha colpito Matteo: guariva tutti, ma *ordinava di non divulgarlo* (v. 16). Gesù non cerca adesioni, non sa farsi propaganda, *non sa farsi*

*valere*; come va d'accordo il suo modo di comportarsi col suo essere inviato di Dio, parola di Dio? I discepoli vacillano.

L'oracolo dei vv. 18-21 rincara la dose su questa impressione generale che i discepoli stanno ricavando: quest'uomo non è forte, non sa farsi valere e inoltre ci obbliga a cedere, a ritirarci con lui, dice di voler parlare al mondo, ma poi non usa i mezzi necessari.

Cosa dice la profezia? «Porrò il mio spirito sopra di lui, annunzierà la giustizia alle genti, però non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce».

Per il momento l'unica consolazione dei discepoli è che, pur se essi non capiscono (comprenderanno solo dopo la risurrezione), si tratta però di parole pronunciate dal profeta.

Pensiamo a come doveva turbarli il fatto che Gesù non contendesse. Il particolare sembra aggiunto da Matteo; infatti il testo ebraico sembra corretto da Matteo; l'ebraico diceva: «Non griderà né alzerà il tono», mentre nel vangelo si legge: «Non contesterà».

Ma l'immagine del Messia che vuole farsi valere contro i nemici è anche quella di uno che contesta il male, e lo affronta direttamente. Perché dunque «*Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce*»?

Perché non userà i mezzi per impressionare le grandi masse? Anzi, «la canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante»; dunque il Messia è un *mite*, non è invadente, è rispettoso, timido.

Ecco il paradosso del Dio forte che si manifesta debole, che viene per sconfiggere il male e tuttavia sembra avere una voce così fievole che il male può gridare e soffocarla. Eppure la profezia mantiene il carattere di missione universale, fino al trionfo della giustizia: «Nel suo nome spereranno le genti».

Dunque in lui Dio si rivela, e non soltanto Dio è contento di lui, ma anche il mondo, in fondo, lo aspetta.

La profezia può già essere letta, in Matteo, in chiave di Passione e morte di Gesù: «La canna infranta non spezzerà», però lui stesso sarà spezzato, proprio per tale debolezza; «non spegnerà il lucignolo fumigante», ma saranno gli altri a spegnerlo perché non ha saputo farsi valere.

Sgorga dal cuore una domanda: Tu, Dio grande, che reggi i cieli e governi la terra, che hai in mano ogni cosa, perché ti manifesti con scandalo permanente per tutta la storia dei buoni, dei cosiddetti giusti?

Dio non annienta, non distrugge, si lascia irridere dalla scommessa di chi dice: “Se Dio c’è, venga ad

annientarmi". Siamo di fronte al paradosso misterioso in cui noi viviamo in questo mondo dove l'ingiusto trionfa e chi non si cura di Dio fa i propri affari che vanno a gonfie vele.

Noi stessi viviamo quindi il mistero della debolezza di Dio; queste realtà sono parte della nostra esperienza di ogni giorno.

### *Il padrone della vigna*

Mt 21,33-45 racconta la parabola che Gesù pronuncia a Gerusalemme, in un momento di polemica ormai tesissima con i suoi avversari.

La «vigna» è il popolo di Israele da Dio amato, per il quale ha fatto tanto. Dio, il padrone, «l'affidò a dei vignaioli e se ne andò».

Lo sbaglio è del padrone: se ci teneva tanto alla vigna, doveva starci lui, doveva tenerla in proprio, non fidarsi di altri.

È la storia della debolezza di Dio, che affida le sue cose più care all'uomo; affida la vigna, il suo popolo, a gente in cui non dovrebbe riporre fiducia, ma di cui in realtà si fida, e ciò appare a noi una dabbenaggine e un'illusione.

La debolezza di Dio sta nel fatto che *si fida della libertà umana*.

Però tale fiducia, come dicevamo, è mal riposta: «Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi, uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono».

Essi pensavano: “La vigna è nostra, ne facciamo ciò che vogliamo”. Siccome il padrone li ha lasciati liberi, si sono presi confidenza e hanno dimenticato che la libertà era loro data per coltivare la vigna, per farle dare frutti.

Di fronte ai primi servi che vanno per esigere i frutti, i vignaioli si comportano come i bambini di fronte a una nuova maestra: cominciano con qualche scherzo per vedere come reagisce, se sa tenere o no la disciplina, e se si accorgono che tutto va bene, continuano sempre peggio. I vignaioli, infatti, accolgono guardinghi i servi a tavola, fingono di arrabbiarsi, e poi chi ne schiaffeggia uno, chi un altro. Tentano la forza del padrone: forse non è tanto capace, forse non ci castigherà, forse la vigna è nostra. «Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo».

I servi sono in numero maggiore, però la scena si ripete. I vignaioli pensano che il padrone non sappia proprio farsi valere, che è troppo debole.

Ed ecco la prova definitiva: «Da ultimo mandò loro il proprio figlio, dicendo: “Avranno rispetto di mio figlio!”».

Ormai i vignaioli sono diventati talmente malvagi e strani da non riuscire più a rendersi conto della situazione. Si chiedono: “Come mai ci manda il figlio, dopo tante botte ricevute dai servi precedenti? Vorrà dire che non ci tiene al figlio, forse se ne vuole sbarazzare; comunque è un ingenuo, un illuso, non ha affatto quella potenza che temevamo”. E dicono tra sé: «“Costui è l’erede, venite, uccidiamolo e avremo noi l’eredità”. E presolo, lo cacciarono fuori dalla vigna e l’uccisero».

Proviamo a rileggere la parabola dal punto di vista del padrone.

Egli vuol dare fiducia: “La vigna, a cui tengo molto, la do a questa gente per dare loro la possibilità di farsi strada, di rendere un servizio importante anche a se stessi”. Poi, quando manda i servi e vede che ritornano malconci, pensa: “Forse è stato un momento difficile,

dunque devo aiutarli a capire, e se è gente che ragiona si convincerà”.

Alla fine manda il figlio, rischia tutto per la fiducia che ha nei vignaioli: “Avranno rispetto almeno per mio figlio e finalmente capiranno ciò che stanno facendo”.

*La debolezza del padrone è quindi amore, è volontà di promuovere, nel bene, la libertà degli uomini, rischiando tutto. La Croce ci manifesta questo amore salvifico a ogni costo, l'incredibile fiducia di Dio nei confronti di ciascuno di noi.*

Ci pare strano che il padrone mandi il figlio pensando che sia ucciso. Eppure la Scrittura dice che Dio consegna il Figlio – senza risparmio, senza riserva – agli uomini, perché bisogna dar loro fiducia fino in fondo.

Che il padrone non sia un debole lo mostrano le parole seguenti, in cui si manifesta la collera di Dio. Gesù dice: «Che cosa farà il padrone della vigna quando verrà?» (cioè quando il tempo della prova e della libertà sarà finito). Gli ascoltatori della parabola rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». «E Gesù disse loro: “Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori

hanno scartata è diventata testata d'angolo? [...] Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà».

La Croce non è solo potenza di Dio, è anche *terribile giudizio* e può esserlo proprio perché è la prova senza riserve che Dio ci vuole liberi, vuole darci la possibilità di esprimere la nostra libertà nel servizio. Dandoci questa libertà, ci dà però anche quella opposta. Perché la debolezza di Dio non è soltanto un artificio retorico (io sono forte, ma per umiliare voi che credete nella forza, mi faccio debole); piuttosto Dio entra in rapporto dialogico con la libertà dell'uomo, giungendo fino a un limite per noi inconcepibile. Sono infatti incredibili per noi le parole del Discorso della montagna, l'assenza di difesa fino a consegnarsi al nemico. Eppure il Padre consegna il Figlio, nella speranza che il nemico comprenda.

*«...l'avete fatto a me»*

Consideriamo ora la debolezza di Dio che si incarna nei piccoli e nei deboli, nella Chiesa, nella comunità e nella storia. Riflettiamo sul capitolo 18 di

Matteo, il discorso ecclesiale, la cui prima metà è tutta sui piccoli: «Chi è il più grande nel regno dei cieli? Allora Gesù chiamò un bambino e disse: “Se non vi fate piccoli non entrerete nel Regno [...] chi accoglie in nome mio uno diventato come questo bambino, è me che accoglie [...] Non essere di inciampo a loro; stràppati mani e piedi, piuttosto di essere di inciampo a uno di questi piccoli”» (cfr. vv. 1-11).

Poi continua: «Se uno ha cento pecore, non ne lascia novantanove per una? [...] Così il Padre vostro celeste vuole che neppure uno di questi piccoli vada perduto».

Da qui si passa alla bontà verso il fratello peccatore: «Se uno cade in peccato, ammoniscilo a quattr'occhi, se no prendi dei testimoni».

Infine ordina di perdonare senza limite, «settanta volte sette», al fratello (cfr. vv. 12-22).

Un biblista contemporaneo, nel commento a questo capitolo di Matteo, dopo un *excursus* sul singolo individuo nella comunità cristiana, riporta una frase di René Guisan: «Il solo individualismo che il Vangelo autorizza è quello della pecora smarrita».

Il libro di Matteo è quindi un vangelo ecclesiale, in cui appare il senso del singolo, dell'unico.

Se rileggiamo attentamente in questa luce il capitolo 18, ci accorgiamo che, all'interno del discorso ecclesiale, uno dei motivi più caratteristici è infatti il peso attribuito al *singolo*, in particolare nella prima parte polarizzata sulla realtà dei piccoli, cioè dei credenti umili e vacillanti, che non sono considerati in quanto gruppi, stato e ceto, bensì nella loro individualità.

Cinque volte ricorre il pronome numerale indefinito *uno*: «Chi accoglie *uno* diventato come questo bambino», «chi è di inciampo a *uno solo* di questi», «badate di non disprezzare *uno* di questi piccoli», «che farà un uomo che ha cento pecore e *una* ne smarrisce?», «così il Padre celeste vuole che neppure *uno* di questi sia perduto».

E in Mt 25, 40 leggiamo: «Quanto avete fatto a *uno solo* di questi minimi l'avete fatto a me».

Siamo chiaramente nella linea del giudizio di Dio sulle opere.

Secondo il commento del biblista cui ho sopra accennato, tutta la comunità è chiamata dal suo Signore ad assumere precisi atteggiamenti nei confronti del singolo credente che si trova ai margini ed è privo di incidenza sociale. Essa gli deve accoglienza, attenzione premurosa, considerazione, ed è corresponsabile della

sua eventuale rovina. Nel vangelo apocrifo di Tommaso si dice che la pecora smarrita era la più grassa del gregge, però Mt 18,12 parla di una pecora qualunque, smarrita: ciò basta perché debba essere ricercata dal gregge. Una pecora sola, disorientata, che non trova il modo di riunirsi alle altre: non occorre altro perché si debba partire senza esitazioni alla sua ricerca. Fuori parabola: un membro della comunità si è smarrito, ed è un credente umile, debole, che fa fatica nel cammino della fede. È sufficiente la sua *individualità* a mobilitare la Chiesa per cercarlo.

Il motivo di tanta premura e di tanto amore per l'individuo è molto semplice: ogni persona conta molto dinanzi al Padre, che non si rassegna ad assistere passivamente alla sua perdita. Entriamo dunque nella *logica del Padre*: proprio i piccoli gli stanno a cuore, i vacillanti, gli emarginati, gli smarriti.

Ricollegandoci alla nostra riflessione, Dio cerca i deboli e *per questo* si fa debole. Chi riconosce in questa debolezza il Figlio di Dio, incomincia a comprendere i disegni di Dio, a capire qualcosa dei suoi paradossali modi di rivelarsi.

Gesù dice che abbiamo fatto a lui quello che abbiamo fatto a un fratello, non soltanto per una identificazione di comodo o di misericordia, ma perché così

entriamo nel mistero di Dio che si è rivelato nella debolezza, e possiamo intuire qualcosa della vita di Dio.

C'è dunque una *duplice via*: il riconoscimento di Dio nel piccolo e nel debole; il riconoscimento, nella debolezza, di Cristo, forza di Dio.

*“Ti ringrazio, Signore, perché ti manifesti a noi come non ci aspetteremmo, in maniera sempre inedita, nuova, sorprendente. Ti chiediamo che neppure un briciolo di questa manifestazione resti nell'aria, ma che subito si applichi a tutte quelle situazioni nelle quali riconosciamo vicino a noi qualcuno che ti rappresenta, che rivela il tuo volto.*

*Concedici, Signore, una vita quotidiana pratica, illuminata e approfondita nella conoscenza e nell'amore della tua Passione e morte. Guidaci in questa ricerca difficile nella quale possiamo facilmente illuderci. Fa' che le parole che pronunciamo e che ascoltiamo siano percepite come parole serie, che un giorno ci potranno condannare se restano solo verbali.*

*Salvaci, Signore, per la tua misericordia, tu che ci doni lo Spirito e vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen”.*

### III

## LA VULNERABILITÀ DI DIO

*“Vergine Maria, Madre del Signore, tu che hai salito, dietro al tuo Figlio, faticosamente, il monte della Passione, concedi a noi che con fatica camminiamo per questa strada, di essere col tuo Figlio e di comprendere in lui il dono del Padre e dello Spirito. Amen”.*

Seguiamo dunque la nostra strada, anche se, salendo sul monte della Passione, ne sentiamo tutta la fatica.

Ci proponiamo di meditare su Gesù e Giuda, Gesù e le guardie, Gesù e Pilato. Di fronte a ogni episodio, ci metteremo dalla parte di Gesù, dalla parte di Giuda, dalla parte delle guardie, da quella di Pilato, per chiederci che cosa avviene e perché. Tutto dovrebbe essere vissuto attraverso l'*immedesimazione* nella scena, cercando di cogliere il messaggio per l'oggi.

## Giuda: meschinità e nostalgie di grandezza

Il riferimento è ad alcuni testi di Matteo: 26,14-16.20.26.47-50; 27,3-10.

*Chi è Giuda?* Non c'è figura evangelica su cui più si sia sbizzarrita la fantasia di romanzieri e cineasti; una figura che attrae psicologi e letterati, proprio perché rappresenta tante contraddizioni dell'esistenza umana. Non ci sforzeremo di dare una nuova, ennesima ricostruzione degli antefatti e dei motivi, ma guardando le cose molto semplicemente, sulla base dei brani citati, tenteremo una risposta.

Giuda è un uomo che unisce meschinità e nostalgia di grandezza. La *meschinità* si manifesta a proposito del denaro: sembra addirittura banale in un fatto così tragico pensare a un guadagno, e tuttavia se uno è meschino, la banalità affiora anche nelle situazioni più drammatiche. Giuda ha pure delle *nostalgie di grandezza*: la sua morte è "grande" in qualche maniera, vuol essere una tragedia vissuta in se stessa, di fronte a tutti.

Probabilmente è deluso da Gesù. Non possiamo pensare che Gesù, fin dall'inizio, abbia scelto così male da non accorgersi che quell'uomo non aveva nessun interesse per lui. Probabilmente era un apostolo desi-

deroso, entusiasta, impegnato, però, dopo un po' di tempo, è *deluso di Dio*: perché Dio si manifesta così, perché non interviene, perché questo Maestro va di debolezza in debolezza? Non è accettabile, Dio non è con lui! È deluso di come Dio si manifesta in Gesù e di come Gesù manifesta la potenza di *Yhwh*, in cui egli sperava forse come potenza di rinascita politica e morale della nazione.

Gesù non è il *leader* che si aspettava e, se non lo è, tanto vale perseguire il proprio sogno di grandezza mettendosi contro di lui. Comunque Giuda pensa a qualcosa di grande, non si allontana come i mediocri, deluso e basta; è risentito e irritato: se Gesù fa del male al popolo, io lo impedirò ed è meglio che cada presto, se deve cadere.

Deluso in se stesso, si lascia attrarre da un miraggio di rivalse, di risentimento, che a un tratto lo travolge. Dice infatti: «Ho tradito un sangue innocente» (Mt 27,4); significa che la verità l'aveva in mano, ma si è lasciato travolgere dall'emotività politica, dal risentimento personale, dall'amarezza e insieme dalla meschinità della propria passione.

*Come si comporta Gesù con Giuda?* Ammiriamo nella nostra contemplazione, la *vulnerabilità* di Dio in Gesù. Egli si comporta come si fa con un uomo

libero, leale, onesto, cioè ammonendo, parlando chiaro, cercando di scuotere; però non impedisce, si offre a Giuda, lascia fare. Dobbiamo aggiungere di più: Gesù facilita il compito di Giuda. Siamo al limite del paradosso.

Ci sono in proposito *due testi* che ci fanno pensare. Uno, più chiaro, è Gv 13,27: «Ciò che devi fare, fallo presto»; in qualche maniera dà licenza a Giuda di scatenarsi. Quasi che Gesù dicesse, col linguaggio della libertà: realizza quanto ti sembra giusto, va' fino in fondo di quella che ti sembra la tua visione di Dio e delle cose, opera con libertà e vedi che cosa ne viene.

Un'altra pagina, più misteriosa, è in Matteo: la risposta di Gesù al bacio di Giuda (26,49-50). È già significativo che, andando al Monte degli ulivi, in un posto che Giuda conosceva, egli si lasci prendere; se fosse fuggito in Galilea, le cose sarebbero andate diversamente. Si ha l'impressione che Gesù si abbandoni, si consegni, e al bacio di Giuda risponde con una frase misteriosa: «Amico, per questo sei qui!» (il testo greco dice: «Amico, ecco ciò per cui sei qui!»). Non si tratta di un vero incoraggiamento, tuttavia si limita a rimandargli: «Guarda chi sei, guarda ciò che fai! Se vuoi, compi questo, ma attenzione a quale immagine di te presenta ciò che compi!».

Domandiamoci, seguendo il racconto, che cosa deriva dal fatto che Giuda prova fino in fondo a esercitare la propria libertà, il proprio risentimento, la propria ansia di compiere qualcosa di grande, deluso da ciò che Gesù non è.

Ne viene la *disperazione* di Giuda: vedendo come il suo sogno gli si rompe in mano e un uomo innocente è condannato, riconosce che tutto è sbagliato. Leggendo il racconto, dobbiamo tener presente che si trova nel capitolo 27 di Matteo, dove si narra il processo e la morte di Gesù, che muore anche per Giuda (di nuovo osserviamo il rapporto Dio-uomo: Dio concede all'uomo la libertà contro di sé, in Cristo, e si offre per questa libertà sbagliata). Sarà colpa di Giuda se non saprà capire (come invece capirà Pietro) che Dio era per lui.

*Chi è dunque Giuda?* Chi è il traditore? Chi è l'uomo sconvolto, che abusa della sua libertà fino ad accorgersi che è tutto sbagliato? *Sono io*, è ciascuno di noi. Sono io ogni volta che deluso, amareggiato, anziché riflettere e far emergere i presupposti sbagliati della mia delusione, mi faccio un'immagine falsa di Dio e di me stesso. Per non ammetterlo, mi attacco a qualche miraggio di rivalsa, di ripicca, e arrivo chissà dove.

*Chi è Gesù* dinanzi a me? È ogni mio fratello vittima delle mie ripicche, delle mie rivalse, del falso uso della mia libertà. Continua in noi, attorno a noi e accanto a noi questo gioco drammatico di Gesù e Giuda, questo malinteso sostanziale di un uomo che, non volendo vedere in se stesso, si butta contro gli altri.

Dio non ci manda più il Figlio direttamente (ricordiamo la parabola dei vignaioli omicidi); ci manda i nostri fratelli, *ci affida gli uni agli altri*. Di ogni nostro fratello o sorella possiamo fare ciò che vogliamo, possiamo fare il peggiore uso della nostra libertà. È tremendo il pensiero che l'uso della libertà umana verso ogni altro essere non ha limiti, che Dio affida ciascun fratello a noi e noi agli altri.

Così si realizza la scena del giudizio: "Vi siete riconosciuti? Che uso avete fatto della vostra libertà reciproca? Mi avete accolto? Vi siete accolti? Oppure vi siete serviti dell'altro, come ha fatto Giuda con Gesù, quale oggetto di rivalsa, di rivincita, quale sfogo della vostra sete delusa di essere qualcuno?".

Occorre ragionare, evidentemente, non soltanto a livello *familiare*, bensì a livello *sociale e politico*: la rivalsa dei gruppi, le ripicche, i personalismi entrano in gioco in tutta la conflittualità della vita politica e sociale, nazionale e internazionale, costituendo le forze che

incitano gli uni contro gli altri, che spingono alcuni a far valere il proprio orgoglio, magari mascherato da fini umanitari, ma sempre a scapito degli altri. L'appello di Gesù è alle nazioni, a ogni gruppo sociale, a ogni classe: "Che uso avete fatto della vostra forza, della vostra potenza, dell'affidamento fatto a voi di altre persone, di altri gruppi?".

### **Le guardie: frustrazione e desiderio di rivalsa**

La seconda considerazione è su Gesù e le guardie: Mt 26,65-68. «Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: "Ha bestemmiato [...] gli sputarono in faccia e lo percussero" [...]».

Non è chiaro chi compie l'azione; sembrerebbe essere il sinedrio, tuttavia conviene pensare che ci si riferisca piuttosto ai soldati, ai servi del sinedrio i quali, visto che Gesù non ha più dignità, si sfogano su di lui (sembra indicarlo, con maggiore chiarezza, Lc 22,63-65).

Entriamo in questo racconto e domandiamoci chi sono gli uomini che schiaffeggiano, bastonano, sputano, irridono: «Indovina, Cristo!». "Se sei profeta, fa' vedere le tue capacità" (è l'unica volta che nei vangeli è usato il termine *Cristo*). Gesù viene irriso nel cuore

stesso della sua missione e il Padre è irriso in Gesù, nel dono più prezioso che fa all'uomo. La scelta è davvero meschina.

Dunque, *chi sono questi uomini?* Sono persone molto infelici, gente mal pagata, dalla vita grama e misera, gente che sta su di notte senza sapere perché, che è alla mercé di chi la comanda, di chi la fa andare di qua e di là; gente senza dignità, la cui famiglia, se c'è, è piena di guai. Gente che odia il servizio che fa, abituata a essere trattata male da chi ha il potere, e quindi *bisognosa di rivalsa*. Una volta tanto che questi uomini hanno il potere, lo esercitano; forse sono stati più volte schiaffeggiati o puniti ingiustamente, e ora c'è un uomo su cui possono rivalersi, mostrando che sono qualcuno, che hanno una dignità.

Sono la *natura umana che è in ciascuno di noi*, che alterna il servilismo ossequiente con la rivalsa su chi ci sembra minore di noi. La rivalsa ha tante forme subdole: c'è, per esempio, una rivalsa culturale (di chi sa parlare verso chi non sa), una rivalsa dell'educazione (di chi ha modi fini verso chi non li ha); tutto ciò che serve a mantenerci in uno stato di superiorità. Questi uomini sfogano su Gesù le loro frustrazioni, le ore di guardia pesantissime, la loro vita grigia, senza futuro, sempre col pericolo che capiti loro qualcosa.

*Che cosa fa Gesù?* Secondo il brano evangelico Gesù non fa e non dice niente; essendo il Figlio di Dio dato a noi, lascia fare.

Vogliamo chiedere nella preghiera, di entrare nel cuore del Signore crocifisso e umiliato: *“Signore, che cosa vivevi in quel momento, mentre ti sentivi abbandonato da tutti, mentre di fuori gli apostoli ti rinnegavano, nessuno veniva a testimoniare per te e tu ormai non eri più niente per nessuno?”*.

Giovanni (18,23) riporta la parola di Gesù a chi lo percuote, che ci aiuta a comprendere il significato del suo atteggiamento: «Se ho fatto male, mostramelo, ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?».

Formidabile, di nuovo, è l'*appello di Dio alla libertà umana*: guarda in te stesso; che ti sta succedendo, perché fai così? Quale serie di frustrazioni, di servilismi, di paure, ti ha costretto a un tale punto?

Gesù è la *vulnerabilità di Dio che si offre all'uomo*, come specchio della sua meschinità, nel desiderio che l'uomo si veda, abbia orrore di sé, e accetti la salvezza che questo umiliato gli offre con il suo silenzio.

È la sua vulnerabilità che Dio mi offre in ogni mio fratello debole che non sa reagire, che non ha magari, semplicemente, la presenza di spirito di rispondere a una mia frecciata, a una parola amara. Dio si offre a

noi in Gesù per risanarci, si offre a noi nei fratelli per confonderci e insieme per liberarci, per farci vedere chi siamo.

### **Pilato: il rispetto umano (Mt 27,11-26)**

*Chi è Pilato? È il burocrate* attaccato alla sedia; la cosa più importante per lui è non perdere il posto. Però è preso tra due fuochi, come spesso succede: dall'alto ordini, manovre, tempeste, faccende da sbrigare; dal basso inquietudini, malcontenti. Pilato vive quotidianamente lo sforzo amaro di tenere tra i due fuochi *un certo equilibrio*, di non perdere la carriera e di non dispiacere a nessuno: non alla coscienza e nemmeno all'imperatore, e alla gente, perché in fondo l'imperatore è lontano, ma lui con la gente deve vivere.

Siamo di fronte al dramma di un pover'uomo che ha una buona cultura, un senso di dignità, di onestà fondamentale, pur se i difetti sono gravi. Appare anche come un uomo che ha una sua linea, e però vuole salvare tutto: il posto, la grazia dell'imperatore, i buoni rapporti con le autorità giudaiche e il favore del popolo. Essendo scaltro, cerca espedienti: quando gli viene in mente l'idea di Barabba, crede di cavarsela

con buona soddisfazione di tutti: è contento il popolo, perché rilascia un prigioniero; è contento l'imperatore, perché non gli arrivano lamentele; è contenta la coscienza, perché Barabba meritava la morte. Ma l'espedito non riesce e allora Pilato diventa persino ingenuo dal momento che si presenta a una folla irata, pensando di riuscire a convincerla. Ciò mostra a quale punto sia giunto il suo smarrimento e dove sia finita la sua saggezza politica: non ha più presenti le normali reazioni della gente. Cerca di cavarsela disperatamente, come un leone in gabbia, spera in una via d'uscita che non sia contro coscienza, con la quale salvare insieme se stesso e colui che non ha fatto niente di male. La vita probabilmente non l'aveva preparato a una simile situazione, che da banale è divenuta all'improvviso fastidiosa e umiliante. Cerca tutte le soluzioni, ma non l'unica giusta, cioè far uso della sua libertà e dignità.

*Che cosa fa Gesù?* Pronuncia l'unica parola che gli è possibile in quel momento: «Tu lo dici».

Anche qui, come per Giuda e per le guardie, c'è un rimando alla *dignità della persona*: "Tu vedi, tu sai. Se sono colpevole, sono pronto a essere condannato, se non lo sono, interroga la tua coscienza; se sei un uomo libero mostrati tale, fa' che la tua dignità trionfi".

Mi piace immaginare che Pilato abbia avuto un istante di incertezza e si sia domandato: “Sono un funzionario o un uomo? Se sono un uomo, ho la mia libertà e questa persona mi interessa; forse ha qualcosa da dirmi, forse può spiegarmi perché mi sento così inquieto, cosa mi succede; se ci sediamo, mi dirà qualche parola delle sue”.

E cosa gli avrebbe detto Gesù? Più o meno quello che era già contenuto nel suo «Tu lo dici»: “Hai il potere di condannarmi, sei libero di farlo se mi riconosci colpevole; e anche se non trovi colpa in me, sono nelle tue mani. Chiediti però cosa sia l'*inquietudine* che ti rode, di che cosa hai paura, che cosa desideri”. Pilato, per la prima volta in vita sua, si sarebbe sentito in un colloquio *da uomo a uomo*, con una persona che non lo adulava e neppure lo rifiutava, ma parlava con lui liberamente. Immagino che se avesse fatto questo gesto, si sarebbe sentito libero dal rispetto umano verso l'imperatore e verso il sinedrio, capace di affrontare il pericolo del tumulto della folla.

Il colloquio a tu per tu con Gesù può rendere un uomo *autentico*, libero da tante assurde paure per le quali, all'improvviso, si sente ridicolo. Gesù muore per rivelare anche a Pilato la via d'uscita. Questo è il

*colloquio liberatore* che Gesù vuol fare con ciascuno di noi; l'unica soluzione per Pilato era mettersi al livello del fratello e parlargli, perché la *persona* era più importante delle leggi, della carriera, della burocrazia.

Gesù ci insegna che c'è sempre, in qualunque situazione, la possibilità di un rapporto sincero con lui, un rapporto capace di riportarci alla nostra autenticità. Ci insegna che si può sempre trovare un momento di paura, pur nelle situazioni più intricate, più assurde, più ridicole, per scoprirne il significato profondo, per capire il vero rapporto con le persone, per ridare importanza all'uomo piuttosto che alle cose e alle strutture.

Siamo dinanzi a Gesù che ci rivela la vulnerabilità di Dio, che si lascia trattare come ci piace, perché vuole che ciascuno di noi lo riconosca. Siamo Pilato che ha una facciata, un'onorabilità, un'etichetta da salvare a tutti i costi.

Chiediamoci cosa c'è in noi di Pilato, cosa ci impedisce di essere liberi, quali sono le nostre paure, le nostre etichette, le vesti e le maschere che portiamo in pubblico, per cui non sappiamo rischiare; cerchiamo di scoprire tutte le nostre assurdità, la capacità di trascurare e calpestare l'altro per l'apparenza, per mantenere la facciata, o il posto importante, o il buon

giudizio della gente sulla nostra onorabilità, sulla nostra fama o buona stima.

Parla con me – ci dice il Signore –, fatti liberare, sappi che in ogni momento puoi essere spinto a calpestare l'altro per difendere un mondo che ti sei costruito, a metterti in una situazione irreparabile, senza vie d'uscita.

Con il suo affidarsi a noi, con la sua vulnerabilità, Dio ci rivela la sua volontà di illuminarci su ciò che siamo e su ciò che possiamo essere se lo riconosceremo nella sua Verità.

*“Signore che ci hai manifestato il tuo Figlio nella povertà di un uomo, rivelaci quello che siamo.*

*Fa' che il sangue delle tue ferite non sia vano per noi, che per le tue ferite noi siamo risanati; in virtù di questo sangue ognuno di noi ritrovi la libertà cui è destinato. Amen”.*

## IV

### LA MORTE DI DIO

Abbiamo considerato come Gesù offre a Giuda, alle guardie e a Pilato la sua amicizia che potrebbe farli uscire dal gioco di malvagità, di ripicca, di risentimento, di paura in cui sono chiusi. Nessuno di loro, tuttavia, si è lasciato vincere da questa offerta, e non perché particolarmente cattivi: erano semplicemente uomini, *gente come noi*.

L'uomo non accetta l'offerta di amicizia che Dio gli fa in Gesù, quando si accorge che essa comporta una verità di se stesso e, di conseguenza, la necessità di venire fuori dal cerchio che lo tiene stretto.

#### **L'incomunicabilità della morte**

A Dio non rimane se non la morte, non rimane che di lasciarsi uccidere per amore di chi lo respinge.

Ogni morte porta il segno di un *mistero* assoluto e l'esperienza di un'assoluta *incomunicabilità*. Quasi nulla possiamo comprendere di ciò che accade a un morente, e alla fine si verifica una totale incapacità di dare e ricevere.

Ma se ci è impossibile capire la morte dell'uomo, come potremmo capire la morte di Gesù e il mistero che racchiude; una morte *definitiva*, come per qualunque persona, e da cui solo Dio potrà far riemergere? Gesù si lascia inghiottire dal mare degli inferi, esperienza irripetibile, incomunicabile, *esperienza della non esperienza*.

In proposito, vengono in mente alcune parole misteriose dell'*Apocalisse*: «Quando l'Agnello ebbe aperto il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per lo spazio di circa mezz'ora» (8,1).

Questa «mezz'ora» indica appunto l'incapacità di comprendere, l'ammutolimento di tutte le cose.

D'altra parte i tre amici di Giobbe (che erano partiti «per condolarsi con lui e consolarlo») quando lo videro da lontano non lo riconobbero; dando in grida, si misero a piangere e sedettero accanto a Giobbe per sette giorni e sette notti senza dire una parola (cfr. Gb 2,11ss).

Avvicinarsi ai misteri di sofferenza e di morte significa esserne travolti e non riuscire a dire nulla.

Seguendo Matteo, mediteremo ora sugli insulti che Gesù riceve mentre è in croce, sui suoi ultimi istanti e infine su alcuni avvenimenti successivi alla sua morte.

### **Gli insulti rivolti a Gesù**

Caratteristica della crocifissione, considerata vergognosissima, era di far morire un uomo esponendolo all'insulto e alla vergogna pubblica; la stessa posizione del condannato lo additava al ridicolo.

Così la Scrittura insiste molto sulle ingiurie lanciate contro Gesù (Mt 27,39-44) e noi vogliamo cercare di comprenderne il senso.

### *I passanti*

I passanti sono la gente che sapeva sì e no, che aveva sentito parlare Gesù e magari aveva qualche volta ascoltato i suoi insegnamenti; pur se aveva pensato che parlava bene, se n'era poi andata per la sua strada e ora, ritrovandolo in croce, si meraviglia di come sia

andata a finire. Naturalmente comincia a venir fuori quel gusto della malignità che è sempre presente in noi: se Dio era veramente in lui, non avrebbe avuto questa morte; vuol dire che ci ha ingannati, e le ore passate ad ascoltarlo sono state una perdita di tempo. Il vangelo infatti annota: «scuotevano la testa».

C'è una parvenza di ragione in questa gente; quando il giusto è perseguitato e all'estremo delle forze, i benpensanti dicono: "Se è finito così male, qualcosa ci dev'essere sotto". Qualcuno si ricorda anche di qualche parola: "Aveva detto che avrebbe distrutto il tempio (l'affermazione certamente era passata di bocca in bocca, perché faceva colpo), e dunque provi a salvarsi, mostri il suo potere!". Altri avevano sentito parlare di Gesù più a lungo, e, ricordando che pretendeva addirittura di essere Figlio di Dio, dicono: "Se è un amato da Dio, scenda dalla croce!".

Un tale ragionamento, che appare di buon senso, sottende *una certa idea di Dio*: Dio è il grande, il potente, il vittorioso; chi si affida a lui, pur se sarà provato da momenti oscuri, alla fine trionferà. Se non trionfa, vuol dire che Dio non è con lui.

A partire da quella idea di Dio nasce l'insulto che diviene addirittura *bestemmia* (come dice il testo greco). Un insulto che è una specie di rivalsa: "Quest'uo-

mo credeva di dirci chissà che cosa, ma a noi le sue parole sembravano troppo strane; adesso finalmente si dimostra che avevamo ragione noi, gente semplice". È la rivincita di chi non si era impegnato troppo, non aveva voluto capire.

Ancora una volta *di fronte a Gesù*, anche nella morte, *ogni uomo rivela se stesso*, manifesta la sua meschinità, la mediocrità dei propri pensieri, ed essa si esprime con tale spontaneità che le persone credono di dire le cose più sensate.

### *I teologi*

Ci sono poi i "teologi", le persone che si erano sentite maggiormente minacciate, nella loro immagine di Dio, dal modo di agire di Gesù: i sommi sacerdoti, gli scribi, gli anziani, insomma le categorie che tenevano in mano i poteri religioso, culturale e, in parte, amministrativo. Tutta gente responsabile, seria, che irride e si prende gioco di Gesù, perché si è svelato il trucco: "Quest'uomo, per un momento, ci ha impressionato, l'abbiamo preso un po' sul serio, ma ora vediamo che non valeva nulla, e non può salvare se stesso".

È interessante vedere come si rivela la mentalità dei teologi e degli eruditi: «Ha salvato gli altri» (riconoscono l'attività taumaturgica di Gesù, che li ha impressionati) «*non può salvare se stesso*»; dunque in quel "salvare gli altri" c'era qualcosa che non andava. "Quando noi abbiamo gridato che in nome di Beelzebul cacciava i demoni e lui s'è indignato, in realtà eravamo nel giusto. Il nostro *ragionamento teologico*, con cui avevamo smascherato la sua posizione, diventando odiosi alla gente, si rivela esatto, perché non può salvare se stesso, pur concesso che davvero abbia salvato altri. Se è re di Israele, come ha detto, come è sembrato che dichiarasse nell'ultima seduta del sinedrio e di fronte a Pilato, scenda dalla croce e gli crederemo".

Entra in gioco il momento religioso: "Scenda dalla croce, mostri di avere il potere di salvare se stesso e allora crederemo anche che può salvare Israele". Al ragionamento teologico si aggiunge una citazione della Bibbia: «Si è fidato di Dio, adesso lo salvi; *ha detto di essergli figlio*» (cfr. Sap 2,18-20).

"Se veramente è così legato al Padre, Dio confermi la verità di questo legame".

*I ladri*

La terza categoria di persone sono i ladri crocifissi con Gesù. L'uomo della strada lo insulta perché si è sentito defraudato e ingannato da lui; i sacerdoti, i rappresentanti della cultura, perché con la sua dottrina li ha minacciati; i due ladri lo insultano (come pare dal confronto col racconto di Luca, o semplicemente ripensando alla situazione) perché non li aiuta: "Visto che tu, in questo momento, sei un disgraziato come noi, deciditi a dimostrare che sei 'qualcuno', e ci salverai".

Pensiamo a Gesù che ascolta sofferente e agonizzante queste parole che toccano il *cuore della sua missione*: la salvezza, essere Figlio di Dio e Re di Israele, il nuovo Tempio, la capacità di salvare gli altri, la fiducia nel Padre. Tutte le prerogative di Gesù sono messe alla prova e legate a un filo sottilissimo: "Se scendi dalla croce, crederemo; ma se ci rimani, non possiamo accettare tutto ciò per cui hai detto di essere venuto".

*Noi*

Riflettiamo su *che cosa avremmo detto a Gesù*, come gente della strada, pur senza giungere all'insulto. Met-

tiamoci nella categoria di coloro che, in fondo, non vedevano chiaro in ciò che stava succedendo. Forse anche noi gli avremmo detto: “Crediamo in te, ma scendi; se compi solo un minimo gesto in questo momento, moltissimi crederanno in te! Hai compiuto tanti miracoli; se sei venuto per farti accettare, che cosa ti costa compierne un altro per farti acclamare? Fa' che tutti cadano in ginocchio e gridino: veramente era il Figlio di Dio, ci siamo sbagliati!”.

Gesù, invece, chiama direttamente in causa il Padre con la parola ispirata e infallibile del Salmo 22.

Suggerisco a ciascuno di chiederne il perché al Crocifisso, nella contemplazione. Il Signore risponderà: “Rifletti a quale idea di Dio è collegata la richiesta dei sacerdoti, degli scribi, dei ladri, della gente: l'idea di un Dio potente, vittorioso, che salva con un atto di forza. Ma l'immagine di Dio che per incarico del Padre vi porto, è quella di un Dio che assume la vostra debolezza, la vostra vulnerabilità, che si sottopone fino in fondo alla libertà dell'uomo. Come potrei, senza rinnegare tutto questo, scendere dalla croce? Trionfarebbe l'immagine del Dio potente, e io non porterei a termine la mia missione perché, nel momento decisivo, rinnegherei la vulnerabilità di Dio messa nelle mani dell'uomo; avrei dato credito alla vostra libertà, però

solo fino a un certo punto. In tal modo si penserebbe che Dio non è stato serio nell'offerta dell'amicizia, non si è sottoposto a tutte le sue conseguenze e quindi, in fondo, non ama l'uomo, né la sua libertà". Come si potrebbe affermare che la misericordia di Dio è senza limiti, se a un certo punto dicesse: "Basta, l'esperimento è finito, è andato troppo in là, voi non avete capito?".

Domandiamoci dunque: "*Qual è il Dio in cui crediamo? È veramente il Dio del Vangelo, il Dio della rivelazione di Gesù Cristo, il Dio che nessun filosofo ha mai potuto pensare o immaginare, che si rivela da sé nel Crocifisso, che non si può riconoscere se non con una totale conversione del cuore?*".

Chiediamo al Signore e alla Madonna, che hanno vissuto questa drammatica e seria rivelazione del Padre, che la imprimano nel nostro cuore, che ci aiutino a capire quanto ancora siamo pagani nel nostro concetto di Dio: vogliamo un Dio che ci provi, ma insieme ci salvi prima che le cose vadano male, che non abbia in noi la fiducia così totale che ha avuto in Gesù. Spontaneamente e paganamente, senza volerlo, ritorniamo sempre a un'immagine di Dio *al nostro servizio*, al servizio della nostra potenza, della nostra riuscita, non a un Dio a cui possiamo e dobbiamo affidarci totalmente, così come Gesù si è affidato.

Dio è per noi un mare in cui vogliamo buttarci, però con qualche piccolo strumento di salvataggio, perché così, se il mare non ci sostiene, riusciremo a salvarci.

Gesù ci pone di fronte al nostro paganesimo e ci interroga: "Sei disposto ad aprire il cuore al Dio del Vangelo e a tutto ciò che tale accettazione comporta?"

### **Gli ultimi istanti**

«Dall'ora sesta ci furono tenebre su tutta la terra, fino all'ora nona». Questa espressione, densa e pesante, pare ricordare le tenebre che ricoprivano l'abisso all'inizio della creazione. Hans U. von Balthasar, in un suo studio, offre una via di interpretazione molto rigorosa; egli vuole dare tutto il realismo possibile alla *derelizione* di Cristo. Approfondendo alcune teorie esposte soprattutto da Lutero e Calvino, perciò propone di leggere, in questo momento misterioso della vita del Signore, l'avverarsi di quello stato di abbandono che, in maniere incoative ed embrionali, è sperimentato dai mistici cristiani nella desolazione spirituale. Gesù sarebbe giunto a sperimentare al massimo tale stato di abbandono e di *pena del danno*, di

pena *dell'inferno*; sarebbe giunto a conoscere l'estremo della disperazione umana, non in quanto *peccaminosità* e ribellione contro Dio, bensì come *angoscia* e sofferenza.

Comunque è certo che *Gesù muore come capo del Corpo mistico*. Quindi, tutte le esperienze che avvengono in noi e che possiamo difficilmente oggettivare e comunicare ad altri, ciò che in noi si verifica di abbandono, di angoscia, di solitudine, di chiusura, di mancanza di fede, di speranza e di amore a Dio, tutto questo è per noi una *via verso la conoscenza di Cristo*.

Ciascuno di noi, partendo dalla propria esperienza, è invitato a cogliere nelle ultime parole di Gesù il punto di riferimento per intuire che cosa avviene in noi. Così Gesù, anche nell'abbandono, si mostra amico e ci rivela chi siamo e attraverso quali misteriosi sotterranei (il *tunnel* di cui parla santa Teresa di Gesù Bambino) giungiamo alla conoscenza di Dio e alla libertà del cuore.

Una corrente della mistica occidentale ha spesso considerato ineliminabile nell'uomo spirituale l'esperienza dell'aridità, del tedio, della fatica, dell'oscurità, della notte; sarebbero semplici *cammini ascendenti* dalla

pesantezza della carne, attraverso la purificazione, verso la contemplazione della luce di Dio.

In verità è necessario interpretare *crisologicamente*, alla luce del Vangelo, questa realtà: noi siamo chiamati a essere là dove è Cristo, a conoscere Dio come Cristo ce l'ha fatto conoscere. E poiché la potenza di Cristo si è rivelata nella debolezza, la luce di Dio si è rivelata nell'oscurità delle ore della croce, la gloria e la speranza di Dio si sono manifestate nel grido di dolore e di abbandono di Gesù, così anche noi, in qualche maniera, siamo chiamati, attraverso le vie proposte da Gesù, alla conoscenza di un Dio *diverso* da quello che pensiamo.

Ritorna la domanda: perché Dio si fa conoscere nella croce? Non poteva Gesù scendere dal legno e salvarci in maniera più facile? Avrebbe dunque preso davvero sul serio l'abisso di malignità dell'uomo e del mondo? Di nuovo, siamo spinti a cercare di capire il suo paradossale modo di morire.

*La morte di Gesù non è gloriosa, non è straordinaria.* Ci sono per grazia di Dio delle morti illuminate, morti di persone presso le quali si respira qualche cosa della serenità, della pace di Dio. È la forza del Risorto, che si riversa nell'esperienza più tragica dell'uomo e talora la trasfigura. Ma la morte di Gesù non è stata così.

Dopo le sue ultime parole si verifica il malinteso: credono che chiami Elia e gli danno una spugna con aceto. C'è confusione, ma nessuno spettacolo di grandezza, non gente ammirata e che prega; tutto si svolge tra il serio e il ridicolo, in mezzo a persone abituate a veder morire i condannati. E Gesù di nuovo grida ad alta voce, un grido privo di parole, misteriosissimo.

La morte di Gesù è *drammatica*, non ha l'aureola della serenità, della pace: egli precipita nell'abisso della malvagità umana che lo inghiotte.

Notiamo che mentre Giovanni e Luca ci presentano l'aspetto trasfigurato della morte di Gesù, Matteo e Marco ne mostrano uno più drammatico e amaro; questo secondo (che non deve far dimenticare l'altro) rappresenta la sua partecipazione a tante morti senza grandezza, proprie della maggior parte degli uomini e delle donne della terra.

In un racconto di Ivo Andric sui francescani della Bosnia (dovevano essere tipi caratteristici, gente che viveva sotto il dominio turco, continuamente in situazioni di difficoltà e di sofferenza), si legge che uno di loro, ardente e rozzo insieme, è chiamato da un contadino per un moribondo sconosciuto e viene accompagnato in montagna dove, in una caverna, c'è

un bandito cristiano, che ha combattuto tutta la vita contro i Turchi, ha ucciso della gente, e ora che sta per morire rifiuta il prete. È una lotta da giganti: il frate semplice, pieno di entusiasmo, gli ripete le parole più dure sull'inferno, sul Crocifisso; l'altro gira la testa contro il muro, non risponde. A un certo punto l'uomo si volta e il frate capisce che sta per arrendersi; allora gli butta addosso un'assoluzione e si rende conto che l'altro, in qualche maniera, l'ha accettata. Se ne esce tutto contento, pensando: "Ho salvato un uomo". Più tardi il contadino torna a chiamarlo; egli corre di nuovo verso la montagna e vede l'uomo crocifisso su un albero, sul ciglio del burrone, sotto la caverna. Il frate domanda: "Perché, Signore, morire così? Gli avevo dato l'assoluzione, non poteva morire con più calma? Perché, Signore, mi hai fatto questo?"

Il racconto presenta molto bene come vorremmo si svolgessero gli ultimi momenti della nostra vita: nella calma, nella serenità, nell'abbandono; e come invece possono essere strani, misteriosi, imprevedibili. La morte di Gesù partecipa della *imprevedibilità* dell'esperienza umana della morte.

Non c'è che da adorare il mistero del Signore che si è assimilato con ciascuno di noi. Non sappiamo quale sarà la nostra esperienza, tuttavia sappiamo che

il Signore, con amicizia, ci ha preparato la strada e ci verrà incontro.

## **Dopo la morte**

Dopo che Gesù ha reso lo spirito, si schianta il velo del tempio in due parti, trema la terra, si spezzano le pietre, si aprono i monumenti dei morti, i loro corpi si mostrano in giro, il centurione teme. In genere gli esegeti rimangono perplessi di fronte alla descrizione degli evangelisti. A me sembra, però, che la descrizione cerchi di esprimere l'indicibile.

È vero che di fronte alla morte di Cristo non c'è che il silenzio; ma silenzio dalle risonanze cosmiche e umane, che possono essere colte nella fede.

Ci limiteremo a considerare ciò che accade al centurione e alle guardie. «Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!"» (Mt 27,54).

Siamo di fronte alla *prima proclamazione di Gesù* e al primo rivelarsi degli effetti del paradosso di Dio

nell'esperienza umana. Nel momento umanamente meno adatto, in cui tutta l'amarezza della morte di Gesù era apparsa e la gente vi aveva assistito con fretta e indifferenza, il centurione e le guardie, che sono al di fuori, non possono resistere al linguaggio degli avvenimenti ed esclamano: "Malgrado tutto, questo Gesù era qualcuno, forse il figlio di Dio".

Come sono giunti a tale intuizione? Qui si manifesta il paradosso di Dio, che si è rivelato nella maniera più contraria a quanto ci saremmo aspettati. Quello che i passanti, gli uomini della strada, i sacerdoti non hanno capito, l'hanno capito i soldati. Possiamo pensare che tra loro ci fosse qualcuno che prima aveva insultato Gesù, e che poi, standogli molto vicino, ha cominciato a comprendere la pazienza di Dio, il suo modo di essere e di agire.

Chi guardava da lontano non ha colto il senso della scena, mentre chi ha visto Gesù a breve distanza, non è riuscito a sottrarsi all'impressione che Dio fosse nel Crocifisso, pur se tutto diceva il contrario. Quindi il centurione e le guardie sono preparati e quando i segni esterni scuotono la loro fantasia e il loro forte senso della divinità, il passo è compiuto: "Veramente Gesù era qualcuno, veramente era amato da Dio".

Chiediamo al Signore di non riflettere su di lui soltanto da lontano (chi sei, perché ti sei comportato così, era proprio necessario, perché anche noi dobbiamo fare così?), bensì di andargli vicino come hanno fatto i soldati, loro malgrado, in modo che tutte le ricerche mentali si dissolvano al contatto con la Verità.

Se abbiamo il coraggio di superare il cerchio della gente che da lontano grida senza capire, e di parlargli, di entrare nel mistero del suo cuore, allora ci sarà anche per noi una nuova rivelazione e *si spezzerà il velo del tempio*, che è *l'antica conoscenza di Dio*, di un Dio grande, potente, che vince il nemico, che schiaccia l'avversario. Il Dio misterioso che un velo copriva, conservandone insieme l'intangibilità, l'alterità assoluta, l'inaccessibilità, ora si è fatto debole, povero, vulnerabile in Gesù, e può entrare nel cuore di ogni uomo, per divenire *esperienza di vita*.

Esperienza sia di Cristo sia delle sofferenze umane, di cui abbiamo paura, che stiamo a guardare da lontano, da cui ci difendiamo con parole convenzionali e alle quali avremo finalmente il coraggio di avvicinarci pur se apparentemente sono amare, incomprensibili, assurde.

*“Donaci, Signore, per l’intercessione di Maria tua Madre, di stare con i soldati sotto la croce e metti sulle nostre labbra le parole con cui la Chiesa ci fa chiedere di essere posti vicino al Crocifisso: Santa Madre, deh, voi fate che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore”.*